

Il commento

L'EQUAZIONE
DELL'ITALIA
DISEGUALE

Gianfranco Viesti

Il Presidente del Consiglio Gentiloni ha sottolineato ieri come sia «scandalosamente insufficiente la ripresa del lavoro nel Mezzogiorno, fra le donne e i giovani». Una dichiarazione onesta, corrispondente alla realtà. È

utile però fare un passo ulteriore, e chiedersi: perché accade questo? E la risposta è semplice: l'andamento del lavoro nel Mezzogiorno, e in particolare fra i giovani e le donne, dipende dalle caratteristiche della crisi dell'ulti-

mo decennio; ma soprattutto dalle risposte di politica economica che sono state date in Italia.

Dopo una prima fase di crisi internazionale nel 2008-2009 e comune a molti

paesi del mondo, a partire dal 2011 l'Italia è ripiombata in una profonda recessione, assai più lunga e più intensa che altrove, dalla quale stiamo cominciando piano piano ad uscire solo da poco.

> Segue a pag. 46

Segue dalla prima

L'equazione dell'Italia diseguale

Gianfranco Viesti

Questa lunghissima fase di difficoltà, maggiore di quella degli anni Trenta, è stata principalmente caratterizzata dalla debolezza della domanda e dei consumi interni: già questo l'ha resa più forte nel Mezzogiorno, che, per la sua più debole struttura economica, ha potuto recuperare assai meno quel che si perdeva sul mercato domestico con l'export. Questo effetto è stato aggravato dalle politiche di aumento della pressione fiscale e di contenimento della spesa. Il settore pubblico ha un ruolo maggiore al Sud: la sua azione, che ha aggravato la recessione invece di contrastarla, ha fatto sì che la caduta dell'occupazione e della produzione fosse più ampia nel Mezzogiorno.

Ma vi è stato qualcosa di ancora più importante, e in ancor più diretta relazione con le scelte di politica economica. L'austerità è stata asimmetrica; al posto di mitigare le dinamiche di cui si è appena detto, le ha rese ancor più intense. La politica economica degli ultimi anni ha colpito molto di più il Sud del resto del paese. La pressione fiscale è aumentata prevalentemente in sede locale, anche per far fronte

ai tagli dei trasferimenti verso Regioni e Comuni. Ma al Sud i redditi sono più bassi; e per compensare i tagli le aliquote sono cresciute di più, comprimendo di più redditi e consumi. Molti dati mostrano come per una famiglia di eguale reddito la pressione fiscale totale sia diversa fra regioni, fino a due punti percentuali; più alta al Sud e in modo particolare in Campania.

Poi la spesa pubblica. Ha tenuto la spesa sociale: ma che in Italia è principalmente pensionistica; e per la storia del nostro paese, in cui c'erano stati sempre più occupati al Nord, si dirige in misura assai meno intensa verso il Mezzogiorno. E' crollata invece la spesa per investimenti. Rispetto ai livelli pre-crisi, fra il 2010 e il 2015 sono venuti a mancare ben 75 miliardi di spesa per investimenti pubblici; che ancora nel 2016 sono un terzo inferiori rispetto alla media del primo decennio del secolo. E il peso degli investimenti pubblici è molto più alto, rispetto al PIL, nel Mezzogiorno.

Ma vi è ancora di più, e di più grave. Sono mutate, in alcuni casi profondamente, le regole di allocazione fra i diversi territori della spesa pubblica. Sempre a danno del Mezzogiorno. Come se si fosse de-

ciso di salvaguardare, per quanto possibile, le regioni più forti; e di concentrare le sofferenze in quella più debole. Per egoismi territoriali (non si dimentichi che il 22 ottobre si voterà in Lombardia e Veneto per accentuare ancor più queste dinamiche); o magari seguendo l'idea che la locomotiva del Nord poi trainerà il resto del paese, che lo sviluppo poi scenderà: un'idea, che pure si sente spesso, che non ha alcun riscontro nella realtà.

Questo giornale si è occupato a lungo (da ultimo ieri) delle regole distorte del federalismo fiscale: rendendo evidente, dati alla mano, come si tenda sempre più a stabilire parametri per cui chi più ha più riceve, e le differenze si accentuano. Sono state messe in atto intense, deliberate politiche, di ridimensionamento del sistema universitario del Mezzogiorno, e di attrazione di risorse, studenti e docenti verso il Centro-Nord. La principale politica redistributiva degli ultimi anni, gli «80 euro», è stata strutturata in modo tale che ne hanno tratto maggior beneficio le famiglie del Nord (nonostante siano a maggior reddito). Lo stesso è accaduto con la spesa per investimenti: la principale politica nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno, incentrata sul

Fondo Sviluppo e Coesione, ha raggiunto i minimi storici: poco più di un miliardo e mezzo all'anno nel 2014-16 rispetto agli oltre 5 del primo decennio del secolo; lasciando ai soli fondi europei l'onere di sostenere il (modesto) sforzo di infrastrutturazione del Sud. Le grandi scelte discrezionali, dallo sviluppo della rete ferroviaria ai centri di ricerca come il milanese Human Technopole hanno teso a concentrare le risorse, ancora una volta, nelle aree più forti. Per lungo tempo all'interno del Governo non c'è stato nessuno che avesse la stessa delega governativa per le politiche di coesione; mentre sono state forti le voci, e determinate le azioni, di quanti hanno operato per accrescere le disparità. Negli ultimi mesi si è fatto qualcosa, specie sul fronte della promozione degli investimenti; il governo Gentiloni ha mostrato qualche maggiore sensibilità.

Non si tratta di compensare in qualche modo, con qualche iniziativa, anche per l'approssimarsi delle elezioni. Ma di affrontare un tema di fondo: negli ultimi anni i diritti di cittadinanza sono diventati ancor più diversi fra i cittadini italiani. Le disparità nelle dotazioni di beni pubblici, servizi collettivi e infrastrutture non si sono certo ridotte: in molti casi sono cresciute. L'Italia è diventata più diseguale, il Sud più lontano dal resto del paese. E con queste regole e queste dinamiche, lo sarà ancor di più. È di questo che occorrerebbe discutere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA